



RASSEGNA STAMPA

Anno 4°, n.4 - Aprile 2011

Sommario:

Africa: See You, See me.	(pag. 1)
Fotografia e storia d'Italia	(pag. 3)
F. Woodman, la fotografia tra mistero, solitudine....	(pag. 4)
Gli occhi del Louvre attraverso lo sguardo di M.Jodice	(pag. 5)
Il premio World Press Photo del 2011	(pag. 6)
In Russia la fotografia è quotata in borsa	(pag. 8)
Luigi Ghirri, architettura e paesaggio	(pag. 9)
Mario Cresci, dalla camera "oscura" alla camera "chiara"	(pag.12)
Reflex: impedire allo specchio di rovinare la foto	(pag.16)
Sguardi nella città	(pag.17)
A.Chaskielberg vince il Sony World Photography Award	(pag.19)
Steven Sasso, l'inventore della fotografia digitale	(pag.20)
Thomas Wunsch	(pag.22)
Viene prima la foto o il fotografo	(pag.24)
L'altra faccia della moda	(pag.27)

[Africa: See You, See Me.](#)

Comunicato stampa da arte.go.it

Trentatré fotografi internazionali daranno voce alla scena artistica africana dagli anni 60 ai giorni nostri. In esposizione le opere provenienti da 14 Paesi del mondo.



Un progetto itinerante, a cura di Awam Amkpa, che illustra le influenze della fotografia africana post-coloniale sul linguaggio visivo nella rappresentazione dell'Africa e della sua diaspora.

L'obiettivo della mostra è attirare l'attenzione sui modi in cui gli africani rappresentano se stessi e la loro crescente influenza nel plasmare le modalità contemporanee con cui

l'Africa viene fotografata.

I fotografi africani hanno, infatti, ereditato modelli di rappresentazione fotografica mutuati dagli archetipi coloniali che raffiguravano gli africani come brandelli di una storia di cui facevano parte ma sulla quale non avevano

controllo.

Questo progetto «racconta la storia della fotografia africana e la sua influenza sull'immaginario non africano dell'Africa - scrive il curatore Awam Amkpa - nonché la diaspora in tutte le sue diversità.

Insieme, le fotografie sono testi di soggettività africane, archivi di storia e di società in via di sviluppo e metodi per comprendere come le immagini contribuiscono all'emancipazione».

Un contesto ricco di fermenti innovativi, di cui Officine Fotografiche si fa promotrice.

Artisti africani e della diaspora, provenienti da diversi Paesi: Algeria, Camerun, Etiopia, Ghana, India, Mali, Marocco, Nigeria, Portogallo, Senegal, Sud Africa, Trinidad e Usa, cui si aggiunge un gruppo di fotografi italiani profondamente connesso alle tematiche del progetto espositivo. Tra questi, per citarne alcuni, si segnalano presenze storiche come Malick Sidibé (Soloba-Mali 1936, vive e lavora a Bamako), Leone d'Oro alla Biennale di Venezia 2007 e vincitore di innumerevoli premi internazionali; J.D. Okhai Ojeikere (Ojomo Emai-Nigeria 1930, oggi a Ketou).

Ma anche Cedric Nunn (Nongoma-Sudafrica 1957, vive e lavora a Johannesburg); Zak Ové (Londra 1966, vive e lavora tra Londra e Trinidad); George Osodi (Lagos-Nigeria 1974, vive e lavora tra Lagos e Londra), Zanele Muholi (Umlazi-Sudafrica 1972, vive e lavora a Cape Town).

L'esposizione fotografica è divisa in tre parti.

Nella prima sezione, una serie di ritratti in esterno di africani alle prese con la realtà urbana nella quale sono emigrati.

Nella seconda, vengono presentati i primi ritratti etnografici che suggerivano un'immagine dell'Africa come luogo selvaggio popolato dai primitivi dell'Europa.

La sezione finale, realizzata da fotografi non africani, è infine dedicata alle foto contemporanee di questo continente e dei suoi abitanti, rigorosamente scattate da artisti non africani.

Africa: See You, See Me.

Mostra Collettiva

A cura di: Awam Amkpa

Artisti: Marco Ambrosi, Luis Basto, Ologeh Otuke Caharles, Matteo Danesin, Delphine Diallo, Soibifaa Dokubo, Andrew Dosunmu, Anirban Duttagupta, Andrew Esiebo, Angè Le Etoundi Essamba, Ines Goncalves, Patrizia Maimouna Guerresi, Hassan Hajjaj, Lyle Ashton Harris, Uche Okpa Iroha, Majida Khattari, Stanley Lumax, Mamadou M'Baye, Zanele Muholi, Malik Nejmi, Cedric Nunn, Nii Obodai, J.D. Ojeikere, Alfredo Munoz De Oliveira, George Osodi, Zak Ové, Pauliana Valente Pimentel, Malik Sidibé, Aldo Sodoma, Daniele Tamagni, Hank Willis Thomas, Bartelemy Togu Michael Tsegaye Deb Willis.

Inaugurazione: mercoledì 4 maggio ore 18.30

Periodo: 04/05/11 - 04/06/11

OFFICINE FOTOGRAFICHE - Via Giuseppe Libetta, 1 - Roma - Tel. 06 5125019

Riferimenti e Note:

La serata inaugurale sarà accompagnata da una presentazione alla quale parteciperanno relatori e fotografi. Tra gli altri Awam Amkpa (curatore della mostra), Laura Serani (codirettrice artistica Rencontres de Bamako), Guido Schlinkert (direttore artistico della galleria Extraspazio di Roma), Mary Angela Schroth (direttore artistico della Sala 1 Arte Contemporanea di Roma) e Marco Delogu (direttore di FotoGrafia, Festival Internazionale di Roma). In occasione della Giornata mondiale dell'Africa, indetta dall'Unione Africana (UA),

Officine Fotografiche organizza il 25 maggio un incontro con l'associazione Fitol Onlus che ha sede sia in Italia che nel Burkina Faso e si occupa di cooperazione in campo sanitario, formativo e sociale.

Fotografia e storia d'Italia

di Mauro Villone da *lastampa.it*

Una mostra di fotografie d'epoca al Borgo Medioevale – Torino, la città che cambia

Mi fa specie vedere persone sinceramente orientate al popolo e alla democrazia spellarsi le mani per plaudere l'Unità d'Italia teorizzata da sedicenti "rivoluzionari" del XIX secolo tutti provenienti da classi medio-alte e alte della borghesia e poi (tra l'altro dopo il loro fallimento) realizzata dalla nobiltà e dalla casa regnante dei Savoia, con l'aiuto per giunta di un Imperatore e il beneplacito di uno Zar e della Regina Vittoria. Alla faccia del popolo, che tra l'altro all'epoca non manifestò tutto quell'interesse per la vicenda. La mia osservazione non vuole affatto essere politica (al limite storica e sociale) e non m'impedisce minimamente di essere comunque felice che l'Italia sia unita, ma mi sembra anche giusto chiarire che occorre essere ben consapevoli della realtà storica e sociale nella quale ci muoviamo e non solo uniformarsi come pecore.

Detto questo parliamo appunto del popolo e di fotografia, la quale ha il merito di poter osservare anche la storia con "obiettività". Ho già rilevato in questa sede l'importanza che riveste la fotografia come documento (e opera d'arte) della memoria. Se il futuro è importante insieme ovviamente al presente, il passato non lo è da meno e disporre di documenti per sapere e capire da dove si proviene sia sul piano individuale che collettivo è più rilevante di quanto non si pensi comunemente. Mi è giunta quindi l'occasione di parlare di un evento che si lega al 150° anniversario dell'Unità d'Italia senza doverlo per forza fare poiché lo fanno tutti. Si tratta di un'interessante esposizione fotografica aperta al pubblico dal 9 aprile al 9 ottobre al Borgo Medioevale curata da Ivano Barbiero e Filippo Ghisi che mostra Torino dal 1880 al 1930 con immagini suddivise in quattro temi: "Le grandi Esposizioni", "La vita quotidiana", "Lungo il fiume" e "Scorci di Torino".

Le immagini, di autori come Mario Gabinio, Gian Carlo Dall'Armi e altri hanno una valenza storica, documentaria e sociale, oltre che artistica. Provengono dal patrimonio custodito dall'Archivio Fotografico della Fondazione Torino Musei, che oggi raccoglie oltre trecentoquarantamila fototipi, costituiti da negativi e positivi fotografici, su lastra, su pellicola e su carta, in monocromia e a colori.

Le opere esposte non sono solo un affascinante occasione per nostalgici e nemmeno solo un documento storico o su temi sociali quali il lavoro, la casa, gli spazi urbani, lo sport e l'ambiente. Sono anche un interessante spunto per approfondire il tipo di fotografia realizzato all'epoca, sia sul piano tecnico che su quello delle inquadrature e ambientazioni scelte. A questo proposito è anche interessante un raffronto tra questo "reportage" d'epoca e come viene inteso il reportage sociale oggi. Meglio ancora quella che oggi viene definita

“street-photography” la quale intende illustrare la vita quotidiana valorizzando i grandi contenuti che spesso hanno cose apparentemente piccole le quali possono ai più passare inosservate. Interessante anche il raffronto tra come viene vissuta la relazione con la fotografia oggi (sia dagli autori che dai soggetti eventualmente fotografati) e come lo era un tempo.

È un piacere per chi si occupa o è appassionato di fotografia (nonché d'arte e storia) prendere visione di simili immagini. La nostra speranza è che, in altre occasioni, si possa ancora attingere a questo prezioso archivio.

Info su: www.borgomedievaletorino.it

Francesca Woodman, la fotografia fra mistero, solitudine e tormento

Valeria Pini da <http://roma.repubblica.it>



Scatti in bianco e nero, donne e uomini nudi, oggetti abbandonati sui tavoli. Nelle immagini di Francesca Woodman appare un mondo quasi abbandonato, dimenticato. Individui soli, quasi sospesi all'interno di ambienti vuoti. Nelle opere c'è una forza particolare, un velo di mistero. L'artista, una delle fotografe più quotate del momento, incominciò a lavorare a 13 anni, quando le fu regalata la sua prima macchina fotografica. Non si fermò mai fino a quando, a soli ventidue anni, si buttò dalla finestra dello studio di New York nel quale lavorava.

La mostra. Ora Roma la celebra con una mostra che si terrà dal 23 maggio fino al 19 giugno al Museo del Louvre (Via della Reginella 28). In tutto 77 opere inedite tra foto, lettere e altro materiale. L'esposizione precederà la retrospettiva personale sull'artista che si terrà prima al Moma di San Francisco, a fine anno, e poi nel 2012 al Guggenheim di New York.

In mostra a Roma fotografie vintage con interventi grafici dell'artista, ('Angelo per Cristianò', 'Al contrario', 'Riso e ricotta'), la serie del guanto (ispirata a Max Klinger) realizzata al bar Fassi di Roma nel 1978. E ancora gli inviti originali della sua prima mostra alla libreria Maldoror di Via di Parione e tre suoi disegni di grande formato. C'è poi la sua corrispondenza privata tra cui due lettere blue-print, cartoline, messaggi cifrati, rebus, riflessioni scritte dall'artista sui processi creativi, idee per allestimenti, notizie sulle tecniche di stampa e la ricerca di soggetti e spazi per le sue fotografie.

FOTO

L'immagine come fondamento d'azione. Per conoscere quest'artista basta guardare con attenzione i suoi lavori. La Woodman ha sempre dichiarato che a

fondamento di ogni azione, di ogni immagine prodotta, di ogni pensiero espresso attraverso le immagini, non c'è niente altro che sé stessa.

In occasione dell'inaugurazione della mostra e fino al 29 maggio, nello spazio espositivo Opera Unica, sempre a via della Reginella 26, Sabina Mirri presenterà 'Con caffè' con panna': quattro acrilici su carta, omaggio a Francesca Woodman che l'artista ha realizzato rivisitando le quattro fotografie della 'Serie del Guanto' che le vede ritratte insieme al bar Fassi di Roma nel 1978.

Il periodo romano. Francesca Woodman ha vissuto a Roma tra il 1977 e il 1978 frequentando, tra l'altro, la libreria Maldoror dove ha esposto per la prima volta le sue fotografie. In occasione della mostra a cura di Giuseppe Casetti sarà poi presentato il volume 'Francesca Woodman photographs' di Giuseppe Casetti e Francesco Stocchi, edito da Agma. Un racconto visivo che, per la prima volta si allontana, nella forma e nel contenuto, dall'indagine sull'opera fotografica dell'artista, nella ricerca di scoprire tra le parole e i segni, le tracce di un'esperienza artistica d'eccezione.

La scatola con il suo lavoro. L'avventura che racconta questa mostra parte da una scatola di fotografie consegnata dall'artista a Giuseppe Casetti (allora, si faceva chiamare 'Cristiano' Casetti): "Un giorno mi si è avvicinata, mi ha dato una scatola di tela grigia e ha detto: "Io sono una fotografa". Ho aperto la scatola - dice Casetti - e sono rimasto sedotto. Era la prima volta che vedevo le sue fotografie. Ero disorientato dal cortocircuito tra l'apparenza adolescenziale e la forza di quelle immagini. Non riuscivo a credere che dietro quel suo aspetto di giovinetta si celasse una donna di un'energia tanto forte. E' stata una meraviglia e una gioia: davanti a me avevo una grande artista".

[Gli occhi del Louvre attraverso lo sguardo di M.Jodice](#)

Comunicato stampa da exibart.com



Mimmo Jodice, projet pour les yeux du Louvre – Musée du Louvre 2011 Courtesy of the Artist

L'antico come punto di partenza per riflettere sul presente e viceversa. In *Les yeux du Louvre*, lo sguardo di Mimmo Jodice (è nato a Napoli nel 1934, dove vive) - la sua curiosità - sono sempre vivi, insieme al tentativo di sfondare la maschera dell'apparenza. Un'operazione che il grande interprete della fotografia va sperimentando da tempo - sempre attraverso la modulazione del bianco e nero - per stabilire una relazione più profonda e ritrovare, allo stesso tempo, elementi che non sono soggetti a "scadenza". Ecco allora quella gamma

di emozioni e stati d'animo – paura, entusiasmo, tensione, gioia, tristezza... - che egli legge nei personaggi ritratti nelle tele antiche, osservati nelle sale del Louvre, che quindi mette in relazione a quelli di donne e uomini dei nostri tempi, persone comuni che lavorano nel grande contenitore culturale.

"Fotografare un viso dipinto," – afferma Jodice – *"significa renderlo al presente, annullare i tempi e la differenza tra i linguaggi, quello della pittura e quello della fotografia"*. Il terzo sguardo, che va ad intersecare i precedenti, è quello dell'osservatore, chiamato in causa in questo dialogo psicologico. Riflettersi nell'altro è anche un modo per approfondire la conoscenza di sé. Dopo la retrospettiva romana a Palazzo delle Esposizioni, presentata anche alla *Maison Européenne de la Photographie* nel corso del 2010, *Les yeux du Louvre* è la prima mostra del noto fotografo italiano in un museo parigino. (manuela de leonardis)

dal 19 maggio al 15 agosto 2011- Mimmo Jodice. Les yeux du Louvre, A cura di Marie-Laure Bernadac - Parigi, Museo del Louvre – Salle de la maquette, Aile Sully www.louvre.fr – catalogo Les Yeux du Louvre (Coédition Actes Sud / Musée du Louvre Editions 2011)

[Il Premio World Press Photo: le foto vincitrici del 2011](#)

Dal 1955 una giuria di esperti, scelti tra i personaggi più accreditati della fotografia internazionale, si riunisce per valutare le immagini inviate alla World Press Photo Foundation di Amsterdam: migliaia di scatti provenienti da ogni parte del mondo, proposti da fotogiornalisti, agenzie, quotidiani e riviste.

Il Premio World Press Photo è uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del fotogiornalismo. Le immagini più forti e significative di un intero anno vengono esaminate per il Premio. Le fotografie dei vincitori sono pubblicate nel prestigioso catalogo e vengono esposte in tutto il mondo in importanti gallerie e musei in un tour sempre più in espansione, che quest'anno prevede mostre in circa 100 città in 45 diversi Paesi. Si tratta di un'occasione unica per vedere raccolte le immagini più belle e rappresentative che hanno accompagnato, documentato e illustrato gli avvenimenti di questo ultimo anno sui giornali di tutto il mondo.



La mostra World Press Photo è un documento storico che permette di rivivere gli eventi cruciali dell'anno. Il suo carattere internazionale, i migliaia di visitatori e l'interesse suscitato dall'evento nel pubblico specialistico e non, sono la dimostrazione del potere che le immagini hanno di trascendere le differenze culturali e linguistiche per raggiungere livelli altissimi e immediati di comunicazione. La mostra presenta le fotografie premiate nelle 10 categorie tematiche in un tour mondiale con l'unico vincolo che tutte le immagini selezionate vengano esposte senza alcuna censura. A questo scopo un rappresentante della World Press Photo Foundation viene inviato nei paesi che ospitano l'evento per assistere al montaggio della mostra e verificare che tutte le fotografie siano esposte al pubblico.

WORLD PRESS PHOTO FOUNDATION

World Press Photo Foundation, fondata nel 1955, è un'istituzione internazionale indipendente per il fotogiornalismo, senza fini di lucro con sede in Olanda.

Scopo principale della Fondazione è l'organizzazione del concorso e della relativa mostra. Ogni anno viene pubblicato in sei lingue un catalogo che presenta i lavori premiati.

La Fondazione cerca inoltre di riunire i migliori fotografi internazionali per dar loro la possibilità di discutere sui principali temi di attualità legati al fotogiornalismo. Ogni anno la premiazione viene preceduta da proiezioni e seminari sulla fotografia, con l'intervento di numerosi esperti di settore. Un'occasione che permette a fotografi, picture editors e giornalisti provenienti da tutto il mondo di incontrarsi. L'indipendenza della Fondazione, la rende un efficace e libero ponte tra persone provenienti da situazioni e realtà diverse.

World Press Photo Foundation è attiva anche nei paesi emergenti e del terzo mondo dove diffonde le leggi del copyright nella commercializzazione della fotografia, la visualizzazione e l'editing dei servizi fotogiornalistici. World Press Photo ha inoltre organizzato seminari in diversi paesi, tra cui Bosnia-Herzegovina, Bangladesh, Argentina, Perù, Colombia, Brasile, Zimbabwe, India con l'intento di contribuire allo sviluppo di società più democratiche e rispettose dei diritti d'informazione. Questi seminari sono una delle attività fondamentali della Fondazione. Dal 1994 World Press Photo propone un'iniziativa di alto contenuto formativo: il Joop Swart Masterclass, un corso gratuito di perfezionamento, aperto a giovani fotografi selezionati da una giuria di esperti del settore. Il corso è tenuto in autunno a Amsterdam da insegnanti qualificati in diverse discipline legate al fotogiornalismo.

FOTO DELL'ANNO 2010

Ad aggiudicarsi il riconoscimento principale come "Foto dell'anno 2010" è stato il ritratto di Bibi Aisha della fotografa sudafricana Jodi Bibier.

La fotografia, scattata per il "Time", apparsa sulla copertina del 1 Agosto, mostra una giovane donna afgana di 18 anni, Bibi Aisha, sfigurata in volto. Per scampare ai maltrattamenti del marito si era rifugiata a casa della propria famiglia. Ritrovata, Bibi Aisha deve affrontare la giustizia talebana e viene condannata all'amputazione di naso e orecchie.

Viene soccorsa da alcuni volontari e militari americani. Portata in America, dove oggi vive, viene sottoposta a interventi ricostruttivi di chirurgia plastica.

La fotografia ha vinto il primo Premio anche nella categoria "Portraits Singles" Jodi Bibier aveva già vinto 8 premi del World Press Photo ed è la seconda fotografa proveniente dal Sudafrica a vincerne il premio principale.

Jodi Bibier è rappresentata dall' Institute of Artist Management e dalla Goodman Gallery.

Il presidente di giuria David Burnett ha così commentato la scelta: "Questa potrebbe diventare una di quelle fotografie di cui si parla dicendo "ti ricordi quella foto...di quella ragazza..." e tu sai esattamente a quale ci si sta riferendo".

Il sito ufficiale di World Press Photo www.worldpressphoto.org presenta dettagli e una galleria di immagini di tutti i lavori premiati.

dal 4 al 29 maggio 2011 - GALLERIA CARLA SOZZANI, Milano - Corso Como 10, **orario:** da martedì a domenica 10.30 - 19.30 mercoledì e giovedì 10.30 - 21.00 lunedì 15.30 - 19.30

In Russia la fotografia è quotata in borsa

Martina Gambillara da *artribune.com*



Henri Cartier-Bresson

Dopo Cina e Francia, anche in Russia arriva il primo grande fondo d'investimento in arte, quotato alla Borsa di Mosca per 467 milioni di dollari. *Sobrane.Photoeffect*, fondato dal gruppo finanziario russo Agana, è un fondo d'investimento che raccoglie unicamente il segmento della fotografia. Il modello è diverso dagli altri fondi artistici: invece di raccogliere soldi dagli investitori per acquistare opere d'arte da rivendere in seguito, il fondo ha raccolto le opere da un gruppo di collezionisti anonimi russi, che verranno vendute all'asta annualmente in percentuali variabili dal 5-10%.

Sobranie.Photoeffect avrà una durata di 15 anni, durante i quali esporrà la collezione nei musei di tutto il mondo, pagando infine i dividendi finali agli investitori. Il fondo prevede di ottenere rendimenti annuali pari al 12-14%. Con un investimento minimo di 16.700 dollari, Agana mira ad attrarre le istituzioni e gli investitori privati stranieri nel mercato russo.

Il segmento della fotografia è stato scelto per la rapida crescita del suo mercato negli ultimi anni e perché maggiormente accessibile, presentando prezzi di molto inferiori alla pittura. Nel 2009 il volume globale delle vendite di fotografia ha raggiunto i 2.1 miliardi di dollari, più di un quinto proveniente dalle aste.



Oltre alle 300mila stampe originali di 250 fotografi nazionali e stranieri, fanno parte della collezione del fondo rari dagherrotipi di **Joseph-Philbert Girault de Prangey**, ritratti degli zar del diciannovesimo secolo, i Romanov, accanto ai fotografi sovietici della Seconda Guerra Mondiale. Ancora, stampe di **Tazio Secchiaroli**, padre dei paparazzi nonché fotografo personale di Sophia Loren; opere del francese **Henri Cartier-Bresson**; stampe dell'artista sovietico d'avanguardia **Alexander Rodchenko**.

Luigi Ghirri, architetture e paesaggi

da www.architetti.com



La "Facoltà di Architettura Aldo Rossi" presenta martedì 10 maggio 2011 la mostra di fotografia "Luigi Ghirri architetture e paesaggi", presso la ex Chiesa dello Spirito Santo a Cesena.

Luigi Ghirri è tra gli autori più importanti e influenti nel panorama della fotografia contemporanea, di cui rappresenta e costituisce un importante punto di riferimento.

La sua produzione fotografica è ormai considerata di valore universale. Per il cambiamento che ha impresso al modo di rappresentare il paesaggio nel corso degli anni, si può infatti parlare, a proposito della sua opera, di un vero e proprio patrimonio culturale.

Di lui lo scrittore Gianni Celati ha scritto *"Per lui la fotografia era un lavoro del pensiero, come la filosofia e la poesia. E rientrava in una attività che è sempre esistita, quella di formarci immagini del mondo, che siano una misura dell'esperienza"*.

Attraverso ricerche che hanno visto Luigi Ghirri al centro di un animato dibattito culturale sul significato dei luoghi della vita dell'uomo e sul ruolo che la fotografia può svolgere per una loro più autentica conoscenza, il fotografo emiliano ha svolto una lunga e profonda riflessione sul tema del paesaggio, raggiungendo una essenzialità da intendersi come riflesso e misura dei caratteri del paesaggio italiano e dell'architettura dei suoi luoghi. Inoltre le fotografie di Ghirri hanno cambiato il modo di intendere la fotografia di architettura, definendo un punto di vista particolare oltre lo specialismo. Restituiscono, infatti, un'immagine dei luoghi, dove lo sguardo del fotografo registra il risultato inatteso dell'incontro tra l'artificio del progetto, la città storica e il dato naturale, costruendo di fatto paesaggi capaci di suscitare atmosfere impreviste ed emozionali.

La mostra si articola nell'esposizione di 67 fotografie sul tema dei luoghi dell'architettura e del paesaggio, e presenta una sezione dedicata alla rappresentazione dell'opera di Aldo Rossi.

La realizzazione della mostra e del catalogo è stata resa possibile grazie al prestito delle fotografie da parte dell'archivio Eredi di Luigi Ghirri e della Fototeca della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, dove sono conservati i negativi e le diapositive originali.

L'archivio Eredi di Luigi Ghirri ha gentilmente messo a disposizione anche alcune fotografie della collezione vintage.

L'esposizione è accompagnata da un catalogo, a cura di Gino Malacarne, Ildebrando Clemente e Alessandra Moro, con la collaborazione scientifica di Paola Borgonzoni Ghirri, per la collana *Architettura*, della Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" dell'Università di Bologna, edita da CLUEB.

Nel catalogo sono riprodotte tutte le fotografie presenti in mostra, in quadricromia, e sono ripubblicati alcuni importanti testi di Luigi Ghirri e un testo che lo scrittore Gianni Celati ha dedicato al lavoro di Ghirri, oltre ad alcuni scritti dei curatori. Inoltre sono presenti un'intervista di Emanuela Teatini a Luigi Ghirri e una nota biografica.

Si ringrazia la Fondazione Aldo Rossi per la concessione della riproduzione delle immagini relative alle opere e allo studio di Aldo Rossi.

Luigi Ghirri inizia la sua personale attività agli inizi degli anni '70, dopo aver maturato un particolare approccio al mondo della produzione delle immagini all'interno delle esperienze dell'arte concettuale. Negli stessi anni lavora anche come grafico e nel 1975 è indicato come "Discovery" del Photography Year da "Time-Life" su cui pubblica un portfolio di otto pagine; sempre nello stesso anno partecipa alla mostra Photography as Art di Kassel.

Nel 1982 è invitato alla Photokina di Colonia, dove partecipa alla mostra Photographie 1922-1982, e nella quale viene presentato come uno dei fotografi più significativi e importanti del XX secolo. Negli stessi anni all'attività espositiva, sempre più intensa, dà il via a ricerche che verranno pubblicate con i titoli Diaframma 11,1/125 Luce naturale e Italiailati. Del 1972-1974 è il lavoro

Colazione sull'erba; nel 1973 realizza Atlante e tiene la prima mostra personale a Modena.

Nel 1977 fonda, insieme a Paola Borgonzoni e Giovanni Chiaramonte, la casa editrice Punto e Virgola, per i tipi della quale pubblica, in Italia e in Francia, Kodachrome (1978), frutto di una ricerca intrapresa all'inizio del decennio e organizza mostre quali Iconocittà (1980), Viaggio in Italia (1984), Esplorazioni sulla Via Emilia (1986). Esperienze che lo vedono all'inizio e al centro di un animato dibattito culturale sul significato dei luoghi della vita dell'uomo e sul ruolo che la fotografia può svolgere per una loro più autentica conoscenza. Nel 1979 il CSAC dell'Università di Parma gli dedica una grande mostra monografica.

Sono anche gli anni di un ricco sodalizio intellettuale con lo scrittore Gianni Celati col quale "viaggia" per la penisola con l'intenzione di riscoprire e dare un volto ai suoi luoghi essenziali al di là di ogni spettacolarizzazione mediatica, documentaristica o di cronaca, e di qualsivoglia sensazionalismo e asservimento televisivo. La cosiddetta 'stagione del paesaggio' degli anni Ottanta, voluta e tenacemente sostenuta da Vittorio Savi, si estese con la collaborazione alla rivista di architettura "Lotus International", per la quale, nel 1982, fotografa il cimitero di Modena di Aldo Rossi e inizia un intenso lavoro finalizzato all'analisi dell'architettura e del paesaggio italiano realizzando volumi su Capri (1983), con Mimmo Jodice, l'Emilia Romagna (1985-1986), Aldo Rossi (1987).

Questa lunga e profonda riflessione sul tema del paesaggio culmina con la realizzazione dei volumi Paesaggio italiano e Il Profilo delle nuvole, entrambi pubblicati nel 1989 in cui la ricerca di Ghirri approda ad una essenzialità da intendersi come riflesso e misura dei caratteri e della bellezza del paesaggio italiano e dell'architettura dei suoi luoghi.

Svolge anche un'importante opera di organizzazione di progetti espositivi, tra cui Iconocittà (1980) al Pac di Ferrara, Penisola (1983) al Forum Stadtpark di Graz, Viaggio in Italia (1984) mostra itinerante, e Descrittiva (1984) per il Comune di Rimini.

Nel 1985 pubblica un volume sulle opere di Paolo Portoghesi e porta a termine un lavoro sulla Città Universitaria di Piacentini, l'anno successivo intraprende il progetto di lettura del paesaggio padano e più in generale del paesaggio italiano.

Nel 1988 viene pubblicato il volume Il Palazzo dell'Arte di A.C.Quintavalle, corredato da una sua ricerca fotografica sui principali musei italiani e stranieri. Nel 1991 conclude un lavoro su Giorgio Morandi, che lo aveva impegnato per due anni.

Numerose sono le pubblicazioni dedicate alla sua opera. I suoi lavori sono conservati presso varie istituzioni museali nel mondo tra cui: Stedelijk Museum (Amsterdam), Musée-Chateau (Annecy), Musée de la Photographie Réattu (Arles), Polaroid Collection (Cambridge, Massachusetts), Musée Nicéphore Niépce (Chalon-sur-Saone), Museum of Fine Arts (Houston), Galleria Civica (Modena), Canadian Centre for Architecture - Centre Canadien d'Architecture (Montreal), Museum of Modern Art (New York), Cabinets des stampe - Bibliothèque Nationale (Paris), Fond National d'Art Contemporain (Paris), Collection Fnac (Paris), Centro Studi e Archivio della Comunicazione (Parma), Biblioteca Panizzi - Fototeca (Reggio Emilia), Palazzo Braschi - Archivio Fotografico Comunale (Roma), Fotomuseum - Winterthur (Svizzera), Nouveau Musée National de Monaco (Monaco).

Mario Cresci, dalla camera "oscura" alla camera "chiara"

di Luisa Castellini su undo.net da

espoarte
CONTEMPORARY ART MAGAZINE

CONTEMPORARY ART MAGAZINE



"Vedere attraverso", Pisa 1997

stampa digitale, cm 105x105
Courtesy Galleria Massimo Minini, Brescia



"Restaurato 01", Matera 2010

digitale, cm 73x105
Courtesy Verba Volant



"Autoritratto mosso", Barbarano Romano 1978

stampa ai sali d'argento, cm 30x40
Courtesy Galleria Massimo Minini, Brescia

«Una foto sola non mi basta mai» mi racconta Mario Cresci: non nega l'appartenenza alla propria generazione, cresciuta sull'indagine attenta e intessuta in progetti ordinati in serie ma guai, oggi, a parlargli di quella progettualità che ha coltivato per anni. Alle spalle le precoci sperimentazioni negli anni '60, l'attenzione alle forme, l'amore per il paesaggio e la rivelazione della cultura materiale di quel Sud mai dimenticato: da tempo Cresci, allergico alla ripetizione, rivolge il suo sguardo all'interno. A luoghi specifici dal potenziale simbolico ma come ieri non per raccontarli: per condurre a viverli. Nel suo percorso, dove l'arte è sempre stata il milieu eletto di confronto, ogni elemento è confluito naturalmente in una sintesi che trova nell'opera, intesa in senso ampio, l'esito più alto e intenso dell'uomo, emblema del suo anelito alla permanenza ma non dimentico della propria fragilità. Il tutto vissuto attraverso il continuo mettersi alla prova, anche con le possibilità che la tecnologia offre. Per non essere la citazione di se stesso e perché il digitale non "solo" ha modificato gli orizzonti operativi e metodologici degli autori ma lo stesso sguardo...

Luisa Castellini: Da alcuni mesi sei impegnato in un grande progetto itinerante che ti ha già condotto alla Pinacoteca Nazionale di Bologna e che oggi approda a Roma, all'Istituto Nazionale per la Grafica, per poi riportarti a giugno a Matera. Come nasce questa avventura?

Mario Cresci: Il progetto nasce da un'idea del Soprintendente della Pinacoteca Nazionale di Bologna, Luigi Ficacci, con l'intento di porre in dialogo le collezioni del museo con il contemporaneo. La nuova generazione di soprintendenti si sta impegnando per avvicinare le persone all'arte con uno sguardo meno statico. Il mio progetto, Forse Fotografia, si articola in tre atti che rispecchiano altrettanti orientamenti della mia ricerca: l'arte, la traccia, l'umano. Ciascuna delle sedi accoglie un excursus di miei lavori storici ma, soprattutto, uno o più interventi site-specific nei quali impiego video, luce e fotografia in sinergia. Negli ultimi tre anni ho iniziato a lavorare nei luoghi dell'arte in senso ampio: il primo è stato la Pinacoteca dell'Accademia Carrara a Bergamo, dove mi sono concentrato su alcuni dipinti del Lotto e del Moroni. Così a Bologna, nella Pinacoteca Nazionale vicinissima all'Accademia di Belle Arti, ho lavorato in relazione alle opere esposte con animazioni video sugli affreschi di Vitale e interventi fotografici su alcuni dipinti del Reni e su dittici medievali di particolare rilevanza. Ho cercato di attraversare in punta di piedi la storia dell'arte del passato lasciando alcune tracce della mia presenza.

Nella tappa romana, con Attraverso la traccia, rifletti sul disegno e usi la fotografia come mezzo di rivelazione innestando una sorta di parallelo con i procedimenti di stampa...

Mi relaziono con la vocazione del luogo, l'Istituto Nazionale per la Grafica, e uso la fotografia pensando alle sue origini, al suo essere "scrittura di luce" linguaggio della visione che proviene dal pensiero e dallo sguardo sul mondo per ricrearne altri diversi e non veritieri. Anche a Roma continuo a pensare che la fotografia è per me un continuo pretesto per creare altri mondi lontani e diversi dalla realtà. La traccia non è solo quella segnata dalla luce del fotografico ma è anche materia, la matrice della stampa calcografica (nata nel laboratorio di Nicéphore Niépce, non a caso geniale stampatore calcografico). Ho così deciso di usare la fotografia sulla materia delle tracce, quella delle

lastre di rame originali incise a mano da Piranesi e Morandi, usando la luce per svelare i segni che si rivelano allo sguardo a ogni minimo spostamento. La fotografia ne rivela la vitalità producendo immagini positive e negative tra loro alterne. Ho poi realizzato un disegno animato proiettato all'ingresso della mostra, dove su una grande parete la luce si interseca gradualmente con i segni reali dei disegni stampati al torchio su carta cotone. Qui i segni di luce e i segni tracciati dagli artisti si relazionano in un dialogo visivo di grande fascino.

A concludere, ma solo per il momento, questo progetto che forse toccherà anche Milano, Genova, Venezia e Bari, il ritorno a Matera con Attraverso l'umano: come hai scelto di agire qui, dove hai vissuto per quasi vent'anni?

A Matera sarà presente una grande sezione storica affiancata da un lavoro concepito ad hoc tra le mura del grande Laboratorio di Restauro. Ho già iniziato a lavorare in questa sorta di ospedale dell'arte, dove confluiscono opere rovinate dal tempo o massacrate dall'incuria e dai terremoti. Sono opere amate, che danno vita a un luogo che da sempre mi affascina: una sorta di paradigma di un'umanità che deve essere curata. Per questo a Matera non ho scelto i Sassi o gli abitanti ma ancora una volta l'interno di un luogo, altamente significante.

I tuoi interventi site-specific compenetrano immagine, video e luce: l'uomo di oggi ha bisogno di tecnologia per fruire pienamente l'opera d'arte?

In Italia i musei sono invecchiati e gli storici dell'arte più attenti se ne sono accorti da tempo. Non si può più percepire pienamente l'opera senza supporti, informazioni e visualizzazioni che ne agevolino la lettura. La multimedialità non deve mancare: le persone sono abituate a percepire velocemente, anche in modo superficiale se vogliamo, e quindi c'è bisogno di innovazione, di un impegno culturale volto a condurre verso l'opera in un'ottica differenziale e non "solo" didattica. La fotografia aiuta molto la lettura, la trascrizione dell'opera: l'immagine traduce l'icona al pari dell'interprete con un brano di letteratura. Non si tratta di sovrapporre se stessi o la propria visione ma di forgiare un'idea di conoscenza dell'opera stessa.

La tecnologia, in primis il digitale, ha aperto nuovi orizzonti metodologici alla fotografia ma ancor prima ha mutato il regime scopico dei suoi fruitori. Quali sono le possibilità della fotografia, più o meno orfana del suo negativo, nell'era dello Streaming?

Spostare l'attenzione dagli autori ai fruitori aiuta a comprendere meglio il mondo in cui viviamo. Molti artisti e ancor più fotografi sono affezionati alla camera oscura, alla mitologia dell'analogico. All'estero il conflitto analogico-digitale è stato assorbito dagli autori e dal pubblico: cultura e industria conducono all'accelerazione percettiva. La fotografia non è più sentita quale icona del passato ma quasi come un procedimento artigianale. Non credo che la camera oscura, trasformandosi in camera chiara, abbia perso o possa smarrire la propria identità, anzi. Ma credo che diventerà come il laboratorio di stampa: un luogo antico, artigianale. La fotografia analogica diventerà come il dagherrotipo, che quando ha perso la propria funzione sociale cedendo il passo al negativo si è trasformato in un oggetto prezioso. Personalmente mi sento proiettato verso la tecnologia con tutte le sue teorie e possibilità: non voglio

essere lo stereotipo di me stesso e per lavorare ho bisogno di cambiare e sperimentare. Il digitale permette maggiore velocità di azione e verifiche continue: questo significa che la mente, la fisicità sono sempre sollecitate, vivificate da prove, contraddizioni e successi.

Il tuo rapporto con l'arte è sempre stato molto forte, forse più stretto che con il mondo dei fotografi o sbaglio?

Ho sempre riscontrato una certa disparità per intensità e libertà di ricerca tra il mondo dell'arte, che impiega anche la fotografia, e la fotografia tout court, diciamo di matrice bressoniana. Questo è stato un momento straordinario: la nascita del fotogiornalismo, dell'approdo teorico, ma appartiene al passato. Pensare in quei termini oggi è fuorviante: a volte, di fronte ad alcuni reportage, se non fosse per gli abiti o l'ambientazione, la sintassi dell'immagine si rivela ancora ancorata a un modello che involve su se stesso.

Nella tua ricerca hai sempre evocato una matrice fenomenologica: cosa ne resta oggi?

La mia generazione è quella di Merleau-Ponty, di Gombrich: io mi sono formato attraverso le discipline del Design che ho dirottato in quelle della fotografia. Tra gli anni '60 e '70 ho cercato di coniugare la cultura assorbita al Nord – fatta di modelli: fenomenologia, strutturalismo, Bauhaus – a quella del Sud, dove ho vissuto quasi vent'anni. In questa situazione non c'erano modelli astratti ma uomini, creatori a loro volta di modelli, benché differenti. Fotografare un oggetto significava, naturalmente, guardare non solo le mani che l'avevano costruito ma anche alla storia e alle scienze sociali, all'etnografia e all'antropologia in particolare. Tornato al Nord, come direttore dell'Accademia di Belle Arti di Bergamo e in ogni mia attività, ho coniugato quella lunga esperienza vissuta nel Mezzogiorno con il rinnovato interesse per l'arte, gli artisti e la scuola. Due mondi e due culture che si incontravano in questa mia doppia emigrazione a distanza di molti anni. Gli studi sul pensiero fenomenologico mi sono serviti per comprendere le culture cosiddette popolari e queste per umanizzare la progettualità di un freddo razionalismo che trovavo insopportabile per i miei interessi nel sociale. La contemporaneità (termine difficile da accettare facilmente) richiede una cultura flessibile per cui, ad esempio, osservo con interesse il lavoro dei giovani artisti che non accettano acriticamente la storia e i dogmi del fotografico, spogliandolo di quanto di antico e retorico vi alberga ancora per farne lingua viva.

Credi quindi in un ruolo sociale dell'arte?

Ho sempre pensato all'artista come a un depositario di privilegi di varia natura, che può e deve essere parte viva nella società, entità non più unicentrica ma aperta agli altri; non più "ombelico del mondo" fuori dalla retorica del suo isolamento spesso malamente giustificato. E forse questa è la ragione per cui in ognuna delle mie attività, dalla ricerca all'insegnamento fino alle più recenti indagini visuali, non mi piace definirmi "artista" e nemmeno "fotografo". Preferisco definirmi, se me lo chiedono, come una persona che desidera comunicare in senso creativo pensieri, immagini, opere e comportamenti alle altre persone senza le quali non potremmo vivere e rendere visibile il nostro immaginario. Non so se questa è arte ma è certamente voglia di vivere.

MARIO CRESCI

Mario Cresci è nato a Chiavari nel 1942. Ha indagato le potenzialità del linguaggio fotografico verificandole con le metodologie della ricerca artistica contemporanea. Dalle indagini di carattere antropologico sulla cultura materiale del Mezzogiorno della fine degli anni '60 alle più recenti ricognizioni sullo specifico linguistico della scrittura fotografica e sull'ambiguità della percezione visiva, ha teorizzato e praticato la contaminazione tra le diverse discipline espressive. Fra le pubblicazioni: *Le case della Fotografia 1996-2003* (Torino, GAM, 2003); *Variazioni impreviste* (Verona, Colpo di fulmine, 1995); *Basilicata: immagini di un paesaggio imprevisto* (Roma-Bari, Laterza, 1983). Fra le mostre più recenti: *Mario Cresci e Paolo Mussat Sartor* (Brescia, Galleria Massimo Minini, 2009); *Alterazioni*, a cura di R. Valtorta (Cinisello Balsamo, Museo di Fotografia Contemporanea, 2007). Ha partecipato ad alcune edizioni della Biennale di Venezia.

Eventi in corso e futuri:

Progetto itinerante Forse Fotografia:

Attraverso la traccia – Istituto Nazionale per la Grafica, Palazzo Poli, via Poli 54, Roma
25 marzo – 5 giugno 2011

Attraverso l'umano - Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna, Matera
18 giugno – 18 settembre 2011

Reflex: impedire allo specchio di rovinare la foto

Corso Fotografia da *dphoto.it*

A dispetto delle tante e sempre più numerose, "invenzioni" (compatte a ottiche intercambiabili, macchine con specchio traslucido) che tentano di spazzarla via la **reflex** resta ancora la macchina fotografica più pratica, affidabile e professionale. Il suo funzionamento, però, pur se perfezionato negli anni, è in qualche modo macchinoso. La pressione sul pulsante di scatto fa alzare lo specchio della reflex, chiude il diaframma all'apertura selezionata, aziona la tendina, riapre il diaframma e riporta lo specchio nella posizione di default. Un processo rapidissimo, di cui il fotografo neppure si accorge, ma che ha un punto debole, meccanico, nel **movimento dello specchio**.

CameraTechnica (www.cameratechnica.com) ha realizzato un esperimento interessante, illustrato nel video che mostriamo in apertura dell'articolo. Alla slitta del flash di una reflex **Canon EOS 7D** è stato fissato un supporto di plastica rigida sul quale è stato incollato un puntatore laser. La macchina fotografica è stata montata su un cavalletto a una distanza di circa sei metri da un muro utilizzato quale piano di messa a fuoco.

CameraTechnica ha studiato **tre scenari**:

- 1** - Pressione manuale sul pulsante di scatto (mano del fotografo)
- 2** - Scatto attivato da un comando remoto (dunque senza intervento diretto del fotografo)
- 3** - Scatto attivato tramite comando remoto e, in più, blocco dello specchio

Il video mostra che nel primo caso e nonostante la cura con la quale il fotografo ha agito sul pulsante di scatto, le vibrazioni della macchina sono notevoli e in grado di influenzare pesantemente la qualità della foto quando non si scatta con tempi particolarmente rapidi.

Il secondo scenario mostra, a sorpresa, un livello di vibrazioni comunque alto, determinato dal movimento dello specchio

La funzione "blocco dello specchio" mette le cose a posto. Il problema è che non sempre è presente e quando lo è non è semplice attivarla (bisogna cercarla nei menù).

Dunque, quando è possibile e se si vuole curare per bene l'immagine, treppiedi, blocco dello specchio e comando remoto, usati insieme, fanno la differenza.

In alternativa si può utilizzare la modalità di scatto **Live View**, presente nelle reflex digitali più moderne (in questo caso lo specchio è bloccato di default).

[Sguardi nella città](#)

comunicato stampa a cura di Cristina Casero da *undo.net*

Un omaggio ad alcune delle firme più celebri della fotografia italiana e al loro lavoro intorno al tema della città: Mario Giacomelli, Mario Cresci, Franco Vaccari, Gianni Berengo Gardin, Giorgio Lotti, Uliano Lucas, Paola Mattioli, Mimmo Jodice, Franco Fontana, Gabriele Basilico, Ugo Mulas e Luigi Ghirri.



La mostra che apre a Saronno negli spazi della galleria Il Chiostro si pone come omaggio ad alcune delle firme più celebri della fotografia italiana, ma anche come volontà di dichiarare l'impegno che emerge dal lavoro degli autori intorno al tema della città. Nelle serie di immagini scelte dalla curatrice Cristina Casero, il soggetto è infatti interpretato nella sua natura di luogo dei cambiamenti umani e in tale accezione si evidenzia la capacità dei fotografi di coglierli nella loro autenticità e forza.

Si tratta di mutamenti generazionali, di paesaggio, di società in cui si muovono le persone, l'architettura, le attività, registrati per via documentaristica, ma soprattutto artistica, perché la fotografia ci comunica in modo chiaro attraverso un linguaggio di forte tensione espressiva.

I nomi che entrano nella selezione sono Mario Giacomelli con alcune stampe ai sali d'argento di Scanno (1957), a ricordo di un'Italia d'altri tempi, rappresentata anche da Mario Cresci in tre foto d'epoca di Tricarico (1967-72), e poi da Franco Vaccari con la serie Radici; Gianni Berengo Gardin, immerge nella tematica con una sequenza sulla periferia di Milano del 1985, città protagonista della mostra anche in una scelta di scatti di Giorgio Lotti, che ritrae piazza del Duomo e gli interni della Scala. Nel capoluogo lombardo si fanno arte, cultura, politica, come racconta Carla Cerati in un nucleo di stampe vintage, caratteristica saliente di quasi tutte le opere in mostra, e nel video "MM. Milano Metamorfosi", che racconta la città nei suoi cambiamenti sociali con esemplari affondi critici.

Uliano Lucas dedica alla mostra una selezione dal suo archivio, avendo vissuto l'esperienza forte del fotoreporter che lo ha portato ad avere il coraggio di addentrarsi nelle più profonde realtà umane e urbane, delle quali è testimone anche Paola Mattioli, celebre per l'impegno nell'indagine della condizione della donna.

Mimmo Jodice, nella serie Mediterraneo, Franco Fontana in due scatti di Roma (1979) e Francoforte (1982), insieme a Gabriele Basilico, presente con alcune stampe di Berlino (2002), colgono l'essenza della visione della città. Ugo Mulas e Luigi Ghirri sono ovviamente i non ultimi maestri di questa mostra, che sarà aperta e chiusa da due incontri con il curatore (17 aprile ore 17) e con Uliano Lucas, maestro e teorico della fotografia (29 maggio ore 17).

Inaugurazione e incontro con il curatore Cristina Casero sul tema "La fotografia come lettura critica della realtà"
Domenica, 17 aprile 2011 ore 17

Chiusura mostra e incontro con Uliano Lucas
Domenica 29 maggio 2011 ore 17

Luogo: Il Chiostro arte contemporanea - Saronno, viale Santuario 11 / Ingresso libero
Orario: da martedì a venerdì e domenica 10/12.30 – 16/19 Sabato 10/12.30 e pomeriggio su appuntamento. Chiusura per festività il 25 aprile.

[Il reporter argentino Alejandro Chaskielberg vince il Sony World Photography Awards](#)

di Stefano Biolchini da ilsole24ore.com



Alejandro Chaskielberg - The hunter

In una Londra addobbata a festa per le nozze dei William e Kate è stato il fotografo argentino Alejandro Chaskielberg ad aggiudicarsi l'edizione 2011 del Sony World Photography Awards. L'Iris d'or ha così voluto premiare le intense immagini di vita, di colori e di sacrificio che l'argentino ha realizzato sul delta del Paranà, documentando con momenti di realistico lirismo uno spaccato tanto raro della vita di una comunità di isolani insediatasi sul delta del fiume.

Deciso a dedicarsi interamente al progetto "High Tide", Chaskielberg ha vissuto insieme alla popolazione per due anni, immergendosi nella quotidianità degli abitanti per documentarne lavoro e stile di vita. Ritratti notturni di grande spessore emotivo attraverso i quali Chaskielberg, e sono sue parole è "riuscito a presentare da un altro punto di vista il delta del fiume Paranà e la comunità che lo popola, geograficamente ignorati per anni".

Alejandro Chaskielberg, fotografo dell'anno, e gli altri vincitori :

Nato a Buenos Aires 34 anni fa, Chaskielberg inizia la sua carriera all'età di 18 anni come fotoreporter per un giornale locale e, nel giro di 16 anni, si afferma come fotografo di grande talento. E' stato scelto come vincitore dell'Iris D'Or da una giuria di 12 esperti ed è diventato a sua volta di diritto membro della World Photographic Academy, andando ad affiancare i precedenti vincitori del titolo L'Iris D'Or: David Zimmerman, Vanessa Winship e Tommaso Ausili. Durante la cerimonia di premiazione all'Odeon Leicester Square, Francis Hodgson, Presidente della Giuria Onoraria 2011, ha spiegato: "Giudicare non è mai un compito facile quando si è chiamati a confrontare così tanti tipi di immagini ispirate a soggetti così vari. Eppure, quest'anno la giuria non ha esitato quando si è trattato di riconoscere il superbo risultato ottenuto da Alejandro Chaskielberg con la serie "High Tide". Questi scatti magistralmente diretti riescono a descrivere realtà concrete - duro lavoro, solidarietà reciproca, sopravvivenza sulla base di un'economia marginale - in modo squisitamente allusivo."

Il titolo di "Sony World Photography Awards Open Photographer of the Year" è andato invece a Chan Kwok Hung per "Buffalo Race", uno scatto di grandissimo effetto. La sua passione per i luoghi intrisi di un fascino primitivo lo ha spinto ad avventurarsi in uno speciale viaggio in Indonesia, dove contava di trovare ispirazione per la sua spettacolare immagine assistendo

alla tradizionale corsa dei bufali. Dopo una falsa partenza e ore di attesa, la pazienza di Chan è stata ripagata e quella che lui stesso descrive come un'avventura indimenticabile è culminata nello scatto della fotografia vincitrice.

Gli altri annunci della serata includono i vincitori delle categorie riservate a i professionisti, che vanno dall'Attualità al Commerciale, dai Viaggi ai Ritratti e alle Belle Arti. Fra i lavori più interessanti, spiccano le foto dello spagnolo Javier Arcenillas che, dopo essere giunto in finale in quattro categorie, ha vinto con le immagini dedicate ad Attualità e Vita contemporanea, e il britannico Adam Hinton, vincitore della categoria Campagne commerciali, che ha avviato la sua carriera di fotografo all'età di 12 anni, quando il padre gli ha regalato la prima reflex della sua vita. Durante la serata è stata davvero emozionante la consegna del riconoscimento "Outstanding Contribution to Photography" al rivoluzionario fotografo Bruce Davidson. Con una carriera iniziata oltre mezzo secolo fa, Davidson, 77 anni, è tra i più illustri fotografi d'America. Nell'ambito del World Photography Festival, è stata allestita una mostra delle sue opere alla Somerset House. Tra le fotografie esposte si potranno ammirare alcuni dei famosi scatti tratti dalle raccolte East 100th Street e Circus, oltre a quelle dedicate alle proteste dei neri e al reverendo King.

A Louis Boulet, dell'École Nationale Supérieure Louis Lumière (Francia) è andato invece il premio Student Focus.

Infine, unica nota negativa di questa serata d'alto livello, le battute quasi per soli inglesi e i toni fuori misura del conduttore della serata, Marc Dolan.

[Steven Sasson, l'inventore della fotografia digitale](#)

Lorenzo Longhitano da *wired.it*

Un breve documentario ripercorre i momenti chiave di una delle invenzioni più significative degli ultimi decenni

Lorenzo Longhitano da *wired.it*

Steven Sasson è un **distinto signore** sulla sessantina, dalla faccia un po' squadrata e la capigliatura perfettamente ordinata. Appoggiato su un tavolino accanto a lui, un marchingegno metallico e ingombrante dall'aspetto inequivocabilmente rétro: praticamente un ibrido tra una Polaroid e un tostapane. Steve è il **papà della macchina fotografica digitale** come la conosciamo oggi, uno di quei pionieri il cui nome per qualche motivo ha fatto fatica a entrare nell'immaginario comune.

Il fotografo David Friedman gli ha dedicato un **mini-documentario**, **tre minuti pieni di atmosfera** nei quali Steve parla a ruota libera dell'invenzione che 20 anni dopo quel dicembre 1975 avrebbe cambiato per sempre il mondo della fotografia.

Il prototipo in questione, nato ormai 35 anni fa nei laboratori Kodak, è un trionfo di elettronica old school, tra cavi a vista, condensatori, transistor e acciaio. Un unico pulsantone gestisce tutta la baracca: premuto a mezza corsa attiva la circuiteria, mentre spinto a fondo scatta la foto. Il sensore immagazzina le informazioni alla risoluzione di **0,1 megapixel** e in 23 secondi

netti stocca il risultato sull'unico medium abbastanza accessibile all'epoca: **un'audiocassetta** inserita sul lato dell'apparecchio.

Su decisione di Steven, le foto immagazzinabili sarebbero state una trentina, una scelta di compromesso tra i classici rullini da 24 e 36 scatti: " *Con una o due istantanee la gente l'avrebbe ritenuta una tecnologia inutile. Di contro, l'utente dell'epoca avrebbe trovato eccessive 100 o, peggio, 1000 foto*". Nel design di questo **pezzo di storia** è inciso profondamente il tentativo di entrare nella mentalità di un fotografo; la semplicità d'uso e l'estetica dell'apparecchio la dicono lunga a riguardo.

Ai tempi del primo scatto, qualcuno chiese a Steve una previsione sullo sviluppo della tecnologia alla quale aveva appena dato vita: abbozzando un calcolo basato sulla legge di Moore, l'ingegnere ipotizzò che ci sarebbero voluti almeno 15-20 anni prima che entrasse nelle case di tutti. Puntuale, alla fine degli anni '90 **arrivò il boom**. Adesso, ammette che la cultura fotografica è cambiata in un modo che né lui né alcuna legge matematica avrebbero potuto prevedere, ma che è proprio questo il bello della tecnologia: scoperte, invenzioni e paradigmi si intrecciano generando risultati e progressi imprevedibili.

30 anni dopo la nascita di questo accrocchio da tre chili e mezzo, l'intera industria dell'immagine ha un **debito incalcolabile** con questo distinto signore sulla sessantina dalla faccia un po' squadrata.

[Thomas Wunsch](#)

comunicato stampa da *undo.net*



Cosa hanno in comune il pianista americano Keith Jarrett, il compositore tedesco Helmut Lachenmann, il suonatore tunisino di Oud Anouar Brahem?

Tutti hanno pubblicato i loro Cd con la famosissima casa discografica ECM che arricchisce le sue produzioni con le foto del fotografo di Wiesbaden Thomas Wunsch.

Lo stesso vale per il batterista Paul Montian, il pianista Marcin Wasilewski, Nik Bärtsch e Christian Wallumrod così come per il bassista Arild Andersen perché dal 2001 Wunsch è uno degli artisti prescelti per dare il volto alla ECM.

Con questo Wunsch è parte di un progetto molto ambizioso, perché ECM non ha solo la responsabilità per tutta una serie di sviluppi musicali, principalmente nel jazz europeo, ma dimostra sempre raffinatezze grafiche, che i beni di consumo possono contenere anche alte esigenze creative.

Le fotografie di Thomas Wunsch aspirano all'astrazione – un tentativo irraggiungibile fino a quando un'obiettivo fotografico cattura tracce di luce. Certo la realtà catturata riflette un frammento ispirante, risveglia pensieri e costruisce un paesaggio sognante davanti allo sguardo interiore. Qui Wunsch unisce il sentire e il vedere con un inaspettato punto di vista: Il continuo ripetere della ECM "suono del silenzio" provoca la stessa abissale immaginazione.

Thomas Wunsch (nato nel 1957) si è dedicato intensamente alla fotografia fin da bambino. A 17 anni risale la sua prima residenza in USA dove diventò membro del "Kodak Young Photographers League". Facendola diventare più

tardi la sua professione, concentrandosi per molti anni sulla realizzazione di paesaggi culturali americani.

Nel 1980 aprì uno studio in Amburgo, dedicandosi alla fotografia commerciale (moda, natura, ritratti ecc.), fotografando tra gli altri personaggi come Barbra Streisand, Frank Zappa o Steve Reich.

Al 1983 risale la sua prima mostra nella galleria Palme ad Amburgo.

Nel 1984 si trasferisce nuovamente in USA lavorando stabilmente come fotografo in uno studio cinematografico.

Dal 2001 risale l'inizio della collaborazione con l'ECM.

Le sue fotografie mostrano l'aspetto informale e astratto del suo lavoro e danno l'impressione di essere di un'altra epoca.

Questo dipende innanzitutto da una rigidità formale che nell'epoca della lucentezza perfetta della fotografia, sembra essere di altri tempi, ma anche dalle ombre, dalle inclinazioni, dagli offuscamenti intrinseci nelle sue foto. Forse riconosciamo aspetti di osservazioni personali o di frammenti di sogni.

Wunsch ci dice: " con le mie foto vorrei sfiorare l'anima delle persone. Quando ci riesco, esse possono spiegare cosa ivi ho adagiato dentro. Egli si rapporta con questa dichiarazione al Misticismo che si nasconde nelle cose.

Inaugurazione: venerdì 22 aprile 2011 alle ore 18.

Oltre alla presenza dell'artista la serata sarà accompagnata dal musicista Anthony Sidney che eseguirà alcune sue composizioni per chitarra classica del suo ultimo progetto sulle campane di Firenze - intervento di Sonia Zampini (critico d'arte).

Immaginaria Arti Visive Gallery - via guelfa n.22/a, Firenze Orari: da lunedì a sabato, 9.30 - 13.00, 15.30 - 19.30 - domenica: 16.00 - 19.30 - Ingresso libero

Viene prima la foto o il fotografo?

di Miche Smargiassi da *repubblica.it*



Anna Maria Borghese, nata De Ferrari, non fu la prima né l'unica aristocratica appassionata di fotografia.

Ai suoi tempi, ovvero agli inizi del Novecento, la regina d'Italia Elena di Montenegro, moglie di Vittorio Emanuele III, ne condivideva l'hobby e la surclassava per posizione gerarchica se non per sangue blu.

Aver sposato Scipione Borghese, diplomatico, viaggiatore accanito e automobilista avventuroso (è quello della Pechini-Parigi) offrì però alla nobildonna il vantaggio competitivo di occasioni straordinarie di ripresa esotica ai quattro angoli del mondo.

La **mostra** che le ha dedicato recentemente L'Istituto nazionale della grafica (riassunta nel grazioso catalogo *Racconto di un'epoca* edito da Peliti), ci mostra una fotoamatrice di gusto medio, capace di qualche bella inquadratura, ma anche di molte debolezze; trattandosi della selezione del meglio, si suppone, tra le ottomila immagini che la principessa ci ha lasciato, si può dire che non sia proprio la scoperta di un genio incompreso.

A suo merito, di sicuro, va l'assenza di qualsiasi tentazione pittorialista: se sfumati ci sono, sono difetti, la signora sembra affezionata all'immagine diretta e senza interventi "in post-produzione".

Ma certo in Inghilterra, lady Clementina Hawarden aveva tempo prima mostrato un po' più di talento e di originalità.

Un album però tanto più interessante, a parer mio, proprio per queste sue discontinuità. Sfogliandolo, ho sobbalzato almeno tre volte. Dove ho già visto questa?, mi sono sorpreso a domandarmi di fronte ad alcuni scatti.



Anna Maria Borghese, *Migliarino*, 1899

William Henry Fox Talbot, *The Haystack*, 1844

Nella sua tenuta di Migliarino, vicino a Ferrara, ad esempio, la signora Borghese produce nel 1899 l'immagine "di genere" di un pagliaio a forma di casetta con una scala a pioli appoggiata. Qui chiunque abbia un po' di familiarità con la storia della fotografia è strettamente obbligato a ritornare con la mente all'*Haystack* di Talbot, realizzato oltre cinquant'anni prima. Il gioco della *texture* e dell'ombra proiettata è lo stesso, benché l'immagine della principessa sia meno essenziale e più "animata" di quella, splendidamente grafica e sottilmente antinaturalistica, dell'inventore del calotipo. Poteva la signora Borghese avere già visto quell'immagine? Possibile anche se improbabile, ma cronologicamente possibile, dunque fino a qui nulla di strano.



Anna Maria Borghese, *Lac du Bois de Boulogne*, 1901-1902

Jacques-Henri Lartigue, *Patinage sur le lac du Bois de Boulogne*, 1906

Poi però un dubbio più stuzzicante mi assale di fronte alla sua immagine del *patinoir* del Bois de Boulogne, presa tra il 1900 e il 1902, con quelle silhouette nere sul bianco del ghiaccio che troviamo in una mezza dozzina di fotografie prese nello stesso luogo e negli stessi anni da diversi fotografi, tra cui Lartigue.



Anna Maria Borghese, *Cina*, 1907

Aleksander Rodcenko, *Manifestazione*, Mosca 1928



Quando invece nel 1907, in Cina, fotografa dall'alto in basso l'approdo di una chiatta a quella che sembra la fiancata di un barcone o il bordo di una banchina, di certo non poteva aver visto le dinamiche prospettive a strapiombo che Rodcenko non avrebbe prodotte se non un ventennio più tardi, ma che questa immagine sembra (ingenuamente? Casualmente?) anticipare.

E' evidente che non si tratta più di smascherare copie e copioni. E' chiaro che il lavoro di Anna Maria Borghese, dilettante facoltosa, colta e assidua, è un eccellente laboratorio per studiare quell'effetto carsico di rincorsa, risurrezione e ripetizione tra le icone che ha ispirato a Geoff Dyer un libro che non mi stanco di consigliare, *The Ongoing Moment* (tradotto in italiano *L'infinito istante*), quel fenomeno per cui un soggetto identificato prevalentemente con un singolo fotografo si trova in realtà come un'eco nell'opera di altri, distanti nello spazio e nel tempo, in forme sorprendentemente analoghe.

Sembra esserci insomma nella fotografia, come nell'arte medievale (raccontata in questa chiave da da Henri Focillon) una "vita delle forme" indipendente dalla volontà dei creatori, che sfugge al controllo e all'appropriazione del genio individuale, e appartiene a una sorta di fondo iconico-antropologico, a un patrimonio segreto e inconscio della comunità dei vedenti.

E' come se fossero le fotografie in quanto "forme originarie", quasi idee platoniche, a volersi manifestare attraverso i fotografi che di volta in volta diventano i loro provvisori portavoce. Sono i fotografi che fanno le fotografie, allora, o sono le fotografie che fanno i fotografi?

Questa riflessione di solito non piace ai fotografi, affezionati all'idea del marchio creativo inimitabile, alla nozione di stile personale che in questo modo diventa solo l'insistenza, in un singolo autore, su alcuni soggetti inconsapevolmente prelevati dal grande repertorio a disposizione di tutti. Tornando alla nostra principessa, che possiede una certa pratica e un certo gusto ma non uno stile preciso e deciso, il fenomeno della trasmigrazione delle

icone, della volontà delle fotografie di incarnarsi attraverso lo sguardo di turno, è molto evidente.

Bucolica nelle scene di campagna, raffinata nei ritratti posati liberty, lirica nei paesaggi, decadente negli interni, la nobildonna viene trascinata verso lo stile documentario nelle foto di viaggio e in quelle di vero e proprio *reportage* dal fronte. Nel 1917, crocerossina in un ospedale militare, fotografa un intestino umano sanguinolento poggiato per terra su un telo bianco. Per chi era quell'immagine? Chi l'ha voluta? Forse la fotografa l'ha solo subita, come si subisce un richiamo misterioso dal profondo dell'anima. Ci vuole comunque un certo spirito anche per accogliere il richiamo della foresta delle icone. E dunque complimenti, principessa, lei andò molto vicino a capire cos'è la fotografia, più di tanti più bravi e famosi di lei.

L'altra faccia della moda

Giovanni Pelloso da <http://milano.corriere.it>

I ritratti di Michel Comte: scatti delle famose campagne pubblicitarie, celebri nudi, grandissimi personaggi IN TRIENNALE fino al 3 luglio



Carla Bruni, Vogue Italia
1996

Michel Comte, «un cavaliere errante della fotografia: un vagabondo, un avventuriero, un nomade con la macchina fotografica».

L'efficace ritratto dell'attrice Geraldine Chaplin descrive mirabilmente l'estro di uno dei più grandi fotografi di moda contemporanei.

La mostra alla Triennale curata da Walter Keller - s'inaugura alla presenza del fotografo il 9 maggio - propone attraverso 87 immagini e 20 collage un'ampia visione della corposa opera del fotografo svizzero.

Ad arricchire il percorso, non solo immagini degli scatti delle famose campagne pubblicitarie (Dolce & Gabbana, Armani, Nike, Versace, Revlon, Lancôme, Hennessy) o dei celebri nudi, ma anche sensibili ritratti a colori (Carla Bruni) o in bianco e nero, si va da Jeremy Irons a Frank Zappa, da Penelope Cruz a Giorgio Armani, fino a Julian Schnabe.

E non mancano grandissimi personaggi il cui viso è meno noto come nel caso dell'artista Louise Bourgeois. A emergere è quel tocco capace di guardare all'anima delle persone e di offrire intime visioni anche di fronte a scenografie cinematografiche.

Appena inaugurata, sempre alla Triennale (fino al 5 giugno), è la mostra di Giovanni Chiaramonte dal titolo «L'altro nei volti nei luoghi». Il noto fotografo investiga un tema di grande attualità: la presenza degli extra-comunitari in Italia. Ne risulta un percorso di ricerca che guarda oltre l'emergenza sociale e che scopre attraverso il ritratto una presenza attiva e vivace nelle città di Milano e di Palermo. Curioso e interessante, a sottolineare la centralità del legame uomo-ambiente e il rapporto con le memorie

architettoniche, è l'accostamento del volto e della figura dei protagonisti a una veduta urbana esterna.

Michel Comte. «Crescendo fotografico». Triennale di Milano. Viale Alemagna 6. Tel. 02.72.43.41. Orario: mar.-dom. 10.30-20.30; gio. e ven. 10.30-23. Ingresso: euro 6/4. Dal 9 maggio (ore 19) al 3 luglio.
Giovanni Pelloso.

Rassegna Stampa del Gruppo Fotografico Antenore a cura di G.Millozzi

www.fotoantenore.org www.padovanet.it/fotoantenore
info@fotoantenore.com